

La sfida di una società aperta, libera, giusta si vince con il concorso di molte e differenti idee, di molte e differenti forze

È fallita o mancata la politica di prevenzione dei conflitti. E non è certo colpa del movimento per la pace

La terra è tonda, la guerra è guerra

TOM BENETOLLO

Caro Napolitano, avrei dovuto scriverti quando, in un'intervista a Sansonetti, negavi ai cosiddetti No Global di essere portatori di proposte. Un giudizio di chiusura, che peraltro strideva con il resto dell'intervista, aperta. Leggo martedì sull'Unità il tuo articolo intitolato «La Guerra Giusta Esiste» e penso che un dibattito di merito sia utile, tanto più in occasione del Forum Sociale Europeo. Alla Convenzione per il Disarmo Nucleare, nel 1985 ad Amsterdam, Thompson - il grande storico inglese - raccontava un fatto che avveniva sui moli dei porti olandesi, nel XVII secolo. Giravano gruppi di dotti, che spiegavano con la parola degli antichi maestri che la terra era piatta, e che i marinai dovevano diffidare di dottrine che li spingevano lontano, sempre più lontano. I marinai che li ascoltavano non erano sempre in grado di spiegare che no, la terra non è piatta. Loro, però, sapevano sperimentalmente che oltre l'orizzonte curvilineo ce n'era un altro, e poi un altro ancora. Navigando, avevano capito la sfericità della terra. Thompson si riferiva alla realpolitik del suo tempo, la realpolitik che giudicava impossibile e anche cretino pensare al superamento dei blocchi politico-militari. Quattro anni dopo, il Muro di Berlino crollava. E chi ha visto quell'avvenimento (anch'io) ha potuto cogliere il senso di liberazione dal totalitarismo, e il bisogno di un mondo nuovo. Ora è necessario abbattere il muro dedalico della globalizzazione liberista. La sfida di una società aperta, libera, giusta si vince con il concorso di molte e differenti idee, di molte e differenti forze. Costruendo alternative. Anche il riformismo è chiamato a scegliere il suo concorso a tali alternative. Il tema della guerra è diventato centrale perché la guerra sta

pervadendo la politica e la stessa vita quotidiana. Certo, Napolitano, la guerra giusta esiste. Chi disapprova la liberazione di Auschwitz - e dell'Europa - dal nazifascismo? I movimenti per la pace hanno nella Resistenza un riferimento fondativo. Una conferma la può dare l'Anpi, che tra l'altro era in piazza con noi, anche contro, anche durante la guerra ingiusta del Kosovo. Ma il problema di oggi, «cacciare la guerra dalla storia» si risolve con la guerra? Gli anni Novanta ci hanno dimostrato che non è così. La drammatica lezione di quel decennio ha mille implicazioni, ma è incontrovertibile che l'insicurezza e i pericoli del presente sono figli naturali di calcoli, di scelte di potere e di interesse che vengono dal passato, recente e no. Sono figli naturali anche degli errori e delle omissioni di molta parte della sinistra - anche di quella che ha governato in Europa. È fallita o mancata la politica di prevenzione dei conflitti. E non è certo colpa del movimento per la pace se il mondo oggi è percepito come una Ball Of Confusion, pieno di violenze e appunto di guerre. Non desidero allargare la riflessione al terreno delle disuguaglianze, delle povertà, delle atroci ingiustizie. Né delle nuove forme di autoritarismo. Ma possiamo riflettere sul legame tra questo modello di sviluppo e l'uso dello strumento-guerra? A me sembra che il liberismo sia in rotta di collisione con ciò che definiamo liberalismo. I liberisti disprezzano Keynes e F.D. Roosevelt, come simboli di quel sistema di Welfare che essi vogliono deregolare. I liberals di oggi dovrebbero essere grati ai marinai olandesi - volevo dire: al movimento dei movimenti - per l'alternativa che offrono alla cannibalizzazione che si prepara per loro, liberals, da parte dei liberisti. Ma questo è un altro discor-

so. Mi preme dire invece che conditudo la seguente affermazione - priva di senso, invece, per Napolitano - contenuta nell'appello dei 131 parlamentari: «un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guer-

ra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta». Un'affermazione ragionevole. Non trovo nulla di strano nel non ritenere infallibile l'Onu. L'Onu ha sbagliato, ha mancato, in Bosnia e in Rwan-

da, e in modo gravissimo e colpevole. Non sono che esempi. E non regge dire che le procedure formali per le decisioni del Consiglio di Sicurezza garantiscono. Esse sono quasi sempre il risultato di rapporti di for-

za nudi e crudi. Come altrimenti spiegare l'inazione di fronte all'abisso dell'orrore in Medio Oriente? O vogliamo parlare del Kurdistan, della Cecenia, del Sahara occidentale, giusto per fare gli esempi più disomogenei? Invocare l'autorità di questa Onu come se fosse indiscutibile non rafforza questa istituzione, anzi, la indebolisce, perché non corrisponde alla realtà delle cose. Ma, prima, c'è un'altra domanda: dobbiamo limitarci ad aspettare le decisioni dell'Onu, o dobbiamo dire e fare qualcosa, a partire dalle posizioni che sentiamo di prendere? Serve un nuovo respiro, all'Onu, tanto più che manca la necessaria riforma - e questo resta un prezzo che il mondo intero continua a pagare. Non ho bisogno di dire a Napolitano, inoltre, che un conto è l'uso della forza, e un altro è l'uso della guerra. L'Articolo 11 della Costituzione italiana è tutt'altro che invecchiato. Frequenta il futuro. E se ci sono zone d'ombra tra la parola forza e la parola guerra, è necessario che siano la politica e il diritto a illuminarle. Tanto più che siamo di fronte a qualcosa di ben più grave dell'unilateralismo, da parte degli Usa di Bush. Le 33 pagine della nuova dottrina della sicurezza mettono i brividi. È davvero il Leviatano scritto a rovescio: si produce una spinta alla guerra di tutti contro tutti. E la guerra preventiva è coerente con una visione del mondo, inaccettabile. È chiaro che il terrorismo va combattuto. Ma contestiamo che vada combattuto con la guerra, e con questa devastante escalation bellicista. Dopo un anno dal massacro delle Twin Towers, il bilancio della guerra - ripeto: guerra - al terrorismo non potrebbe essere più raggelante. Temo che quella di Bush non sia una risposta sbagliata al terrorismo, ma la scelta di un terreno ben diverso. Altrimenti, come spiegare questa

maniacale volontà di guerra contro l'Irak? Oppure qualcuno crede che la guerra venga fatta perché Saddam Hussein è un disgustoso dittatore? Insieme ai nostri amici kurdi, lo sappiamo anche noi. Ricordiamo però che gli Usa hanno alleati anche più disgustosi, che potrebbero facilmente finire al Tribunale Penale Internazionale (che Bush peraltro disprezza). L'Unione Europea può dare un contributo alla costruzione di un vero sistema di sicurezza? È un obiettivo forte, giusto. In un contesto che veda di prendere? Serve un nuovo respiro, all'Onu, tanto più che manca la necessaria riforma - e questo resta un prezzo che il mondo intero continua a pagare. Non ho bisogno di dire a Napolitano, inoltre, che un conto è l'uso della forza, e un altro è l'uso della guerra. L'Articolo 11 della Costituzione italiana è tutt'altro che invecchiato. Frequenta il futuro. E se ci sono zone d'ombra tra la parola forza e la parola guerra, è necessario che siano la politica e il diritto a illuminarle. Tanto più che siamo di fronte a qualcosa di ben più grave dell'unilateralismo, da parte degli Usa di Bush. Le 33 pagine della nuova dottrina della sicurezza mettono i brividi. È davvero il Leviatano scritto a rovescio: si produce una spinta alla guerra di tutti contro tutti. E la guerra preventiva è coerente con una visione del mondo, inaccettabile. È chiaro che il terrorismo va combattuto. Ma contestiamo che vada combattuto con la guerra, e con questa devastante escalation bellicista. Dopo un anno dal massacro delle Twin Towers, il bilancio della guerra - ripeto: guerra - al terrorismo non potrebbe essere più raggelante. Temo che quella di Bush non sia una risposta sbagliata al terrorismo, ma la scelta di un terreno ben diverso. Altrimenti, come spiegare questa



la foto del giorno

Sotto: i lavoratori festeggiano dopo che le due parti del ponte sullo Yangtze sono state congiunte. Sopra: ecco come erano i lavori solo pochi giorni fa

segue dalla prima

Globale, non globale materiale, virtuale

Molti giudicano anti americana l'ansietà sul globalismo. Il pregiudizio anti-americano, infatti, circola a destra e a sinistra di coloro che si oppongono. Ma il vento furioso del cambiamento detto globalizzazione ha soffiato prima di tutto sulle praterie americane, ha cambiato vita, abitudini, città, ha spazzato interi settori della classe media, interi blocchi di lavoro. Ci sono città come Detroit che sono dei veri parchi archeologici di lavori e di produzioni finite. Ci sono metropoli, come New York, in cui è scomparsa l'intera fascia intermedia dei cittadini, fra i ricchi e i poveri. Ci sono libri e film che hanno profetizzato, annunciato e poi narrato la grande trasformazione in cui qualcuno è protetto e qualcuno è lasciato fuori per sempre. La più straordinaria profezia del globalismo è del 1943, è il celebre ro-

manzo «The Fountainhead» di Ayn Rand. Sentite come lo riassume la Columbia Encyclopedia: «Il libro celebra la razionalità dell'interesse personale contro l'impulso delle tendenze altruistiche». E infatti è la rappresentazione quasi ascetica di un architetto-costruttore che travolge ogni riguardo ai dettagli di vita degli altri esseri umani per realizzare un suo sogno su vasta scala, una scala che agli altri appare disumana. Nel Paese delle cassette bianche con il prato verde davanti, il nostro eroe costruisce grattacieli. Per costruire deve distruggere, e niente lo fermerà, ed è vero che qualcuno nei grattacieli vivrà meglio. Il fatto è che non importa ciò che desideri, o la scelta a cui vorresti partecipare. Al tempo in cui Ayn Rand era una grande scrittrice e il suo libro un best seller, l'obiezione (per esempio di Arthur Schlesinger senior, storico e padre dello storico con lo stesso nome) era: «Quale è il rapporto di un simile modo di volere, concepire, decidere la vita degli altri con la democrazia? Che rapporto c'è fra po-

tenza e libertà?». Come si vede il dibattito comincia presto. E si capisce subito che la globalizzazione cresce in due modi. È orizzontale, perché si espande rapidamente e occupa e cambia e cancella e inaugura modi diversi di vita. In parti diverse del mondo. Nascono tecnologie mai viste, nascono tecniche di riproduzione e moltiplicazione, nasce la produzione di massa che abbatte i costi di ogni singolo pezzo e fa in modo che tanti abbiano ciò che prima era inaccessibile. È verticale. Perché, prima lentamente e poi vorticosamente, si allarga lo spazio fra alto e basso, fra il tetto e la base della vita sociale. Un film americano, fra tanti, narra e celebra il momento in cui esplose dentro l'America il vorticoso distacco. Ricordate? È «Wall Streets». Il protagonista (Michael Douglas) lavora in Borsa, partecipa a un gioco immenso, intravede e tocca ricchezza non immaginabile, prima. Il padre è un operaio. Faceva un lavoro che non c'è più. Guarda incredulo, mette in guardia, vede il pericolo di quel vortice. Ma né il giovane globa-

lista della ricchezza incontrollabile, né l'anziano operaio a suo modo no global, possono farci niente. La spinta che li travolge è troppo forte. Lo ha raccontato bene Tom Wolfe nel «Falò della Vanità»: «È come un ascensore. Sali, sali sali. Non sai dove finisce in alto e non sai dove finisce in basso». E lo ha detto bene Bill Clinton, in campagna elettorale e da presidente: «Siamo tutti più ricchi. Siamo tutti più poveri». È stata certo una fortuna per tanti ingegneri indiani, che tutto il sistema di controllo della TWA fosse dislocato a Bombay, dove costava meno e dove la TWA non volava nemmeno. Ma quando quella compagnia aerea scompare, inghiottita dalle sane forze del mercato, chi lo dice a chi, chi si incontra con chi, chi media e chi spiega che cosa? Enron e Worldcom erano certamente grandi aziende globalizzate del mondo, con grandi bilanci. Se quei bilanci sono stati a volte falsificati, è perché non è facile stabilire dove, in un mondo vasto e aperto e attraversato da venti fortissimi di creazio-

ne e di distruzione, il punto di controllo, e quello di responsabilità. Adesso milioni di azionisti rimasti del tutto a mani vuote dicono che non si fidano. E lo dicono anche le folle di giovani che viaggiano di città in città attraverso il mondo, per incontrarsi e discutere i misteri del global e fare qualcosa di umano come stare insieme, con qualche fastidio dei cittadini visitati, che vorrebbero rimanere esclusivamente locali. Il fatto è che nel mondo globalizzato viaggia splendidamente il danaro. Tempo fa c'è stata una bella pubblicità televisiva in cui si vedevano due coniugi che vanno a portare il loro danaro lontano. Non sanno dove, ma sono ansiosi e felici dell'espedito. Qualcuno, altrove, tratterà bene quel danaro, lo farà rendere. Viaggiano bene le merci, in grandi containers che qualche volta, solo per sbaglio, contengono esseri umani che in genere giungono sul posto morti o avariati. Tutti gli altri li chiamiamo turisti (da restituire ai loro posti di provenienza subito dopo avergli fatto pagare certe somme per

il passaggio); e clandestini, da ricercare, inseguire, perseguitare, arrestare, rimandare indietro, o lasciar morire sulle spiagge. Viaggiano bene, per esempio, le valvole cardiache. Ma poiché il punto in cui sono prodotte e quello in cui sono «indossate» sono lontani, può accadere che a volte quelle valvole si rompano. Se la distribuzione è bene organizzata attraverso tutto il mondo, ci saranno al massimo dieci casi da perseguire in un dato luogo, e uno o due medici da arrestare, e tutto finisce lì. E intanto fabbricazione e distribuzione continuano senza disturbo. E non è la fine del mondo, perché è vero che c'è molto di creativo e di nuovo e di mai accaduto, in tutti i sensi, nel mondo globalizzato. Ma per adesso la globalizzazione non è «andata e ritorno», come la democrazia. È «One way» direzione unica, dal centro alla periferia. Per questo la periferia è un po' in tumulto. Ed è naturale che la folla di coloro che dicono «Fatemi capire come avviene tutto ciò e chi decide e garantisce e controlla e dove è andato a

finire il mio voto?» sia fatalmente più grande, molto più grande, di coloro che in qualche punto lontano, che non si vede, mandano in giro ordini (nel senso commerciale) ordini (nel senso bancario) ordini (nel senso militare) ordini, nel senso di nuovo ordine negli scaffali del mondo. Non è che tutto ciò sia inaudito. Accade, come il terremoto. E c'era infatti a Larino un operaio con la casa lesionata che diceva al Tg3, l'altra sera: «Prima succede quel che succede alla Fiat, e poi questo terremoto». Ma non ci eravamo lasciati con l'idea dei diritti individuali, dei diritti umani, dei diritti civili, dei diritti sociali? Adesso, in molti stanno cercando i percorsi e i fili tra questi diritti, che sono il fondamento di ciò che chiamavamo democrazia, e i punti di decisione del mondo. Hanno la pretesa ostinata di vedere, spiegare, capire, discutere. E magari, quando si è in tanti e si è insieme e le cose nascono da un voto, anche di decidere.

Furio Colombo

la lettera

L'antisemitismo ci è del tutto estraneo

Caro Direttore, Le invio il testo della lettera (pubblicata di seguito, ndr) che il 5 novembre la Cgil Nazionale ha inviato alla mailing list di Action for Peace (coalizione di cui la Cgil fa parte insieme ad altri soggetti per la promozione del processo di pace in Medio Oriente), dopo aver letto il testo, assolutamente non condivisibile, dell'articolo di Mark Weber sulla «potente lobby ebraica». Quel testo, che consideriamo un atto grave, ha prodotto in noi le reazioni che nella lettera indichiamo. Avendo letto sull'Unità l'opinione di Victor Magiar sull'argomento, vi chiedo-

remmo la pubblicazione sul vostro giornale anche della nostra opinione. Per la Segreteria Confederale Cgil Titti Di Salvo, Responsabile Relazioni Internazionali

La lettera della Cgil a Action for Peace Abbiamo preso visione solo oggi del messaggio che Action for Peace, o meglio il Gruppo ricerca dell'Action for Peace, ha inviato alla sua mailing list con oggetto un articolo di Mark Weber sulla «Potente lobby ebraica». Riteniamo importante sollevare a questo proposito due rilievi: il primo, di metodo e il secondo, di merito. Per quanto riguarda la questione di metodo, essa mi appare del tutto evidente ed è relativa ai criteri di scelta delle comunicazioni da trasmettere, criteri che devono risultare del tutto coerenti alle ragioni costitutive di Action for Peace.

Il fatto che la mailing list di AFP divenga il collettore di valutazioni e proposte estranee alle sue motivazioni culturali e politiche, risulta di per sé grave e non fa che riproporre l'urgenza di completare la discussione sul suo assetto interno di responsabilità, di fronte a tutti gli associati, individui ed organizzazioni. Il protrarsi di questa situazione non può che proporre immediatamente, da parte della Cgil, la risoluzione di ogni rapporto politico. Sul merito, l'immondizia culturale in cui pesca l'articolo in oggetto non può che contaminare alcuno di noi, sicuramente non la nostra organizzazione, che non intende rispondere in solido di accuse di antisemitismo, del tutto estranee alle sue ragioni e alla sua storia. Pertanto, vi chiediamo una rettifica formale e la separazione di ogni responsabilità sul contenuto del messaggio inoltrato, pena altrimenti obbligarci ad una formale presa di distanza.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano  Certificato n. 3498 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro		
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari		
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino		

La tiratura de l'Unità del 6 novembre è stata di 147.653 copie